

Cara Unità

Grazie per quelle parole sulla «nostra» Maria

Caro Colombo, La ringrazio a nome della famiglia Giusto Bornacin per il bellissimo articolo che ha scritto oggi su l'Unità. Condividiamo ogni passo: la necessità di ascoltare la volontà della bambina, la criminalizzazione di chi ama, la preoccupazione per il suo futuro e soprattutto le considerazioni circa il sopravvento delle ragioni diplomatiche sulle nostre convinzioni rispetto ai diritti dei bambini. Tutto sembra vano e alla fine è proprio probabile che finisca come lei conclude: «A 10 anni, sola al mondo, paga Maria». Ed è per questo che la invito, a nome di chi ama veramente quella povera bambina un Suo interessamento, un'idea, un consiglio, una strada per aiutare Maria e segnare un momento di speranza nella lunga battaglia di tutela dei diritti dei bambini.

Michele Scarrone

La piccola Maria e le trappole dell'amore assoluto

Caro Colombo, il tuo articolo su l'Unità di ieri potrei definirlo un inno all'amore, all'amore impossibile, all'amore che consuma il suo senso ed il suo oggetto. Quando l'amore si autodefinisce assoluto ogni comportamento tende al fine e rende irrilevanti i mezzi, l'obiettivo rende neutri gli strumenti e passa invariabilmente il confine che separa il giusto dall'ingiusto.

Come tutte le verità assolute, anche l'amore assoluto genera mostri senza necessariamente volerli, produce una sua assoluta ed autoassolutoria licità che sarebbe nel giusto, forse, del diritto naturale individuale se la Terra fosse un deserto che consente l'uso esclusivo dell'io ed aborre il "noi", il "tutto", gli "altri".

Negli ultimi 5 anni io, mia moglie, i nostri due figli, abbiamo ospitato per un mese all'anno cinque diversi bambini bielorusi provenienti dalle zone più colpite dalle radiazioni derivate dall'esplosione del reattore di Chernobyl. Sai perché lo abbiamo fatto? Perché abbiamo desiderato coniugare amore ed etica della responsabilità: ogni bambino che abbiamo ospitato è ritornato in Bielorussia con una forte diminuzione del tasso di radioattività naturale, cosa che darà loro, statisticamente, qualche possibilità in più di non contrarre neoplasie derivanti dall'inquinamento radioattivo dei loro luoghi di origine.

I nostri cuori per cinque diverse volte hanno perso battiti nel momento del distacco e così è accaduto alle migliaia di famiglie che ogni anno ospita-

tano i bambini, così è accaduto alle migliaia di bambini bielorusi. E così, caro Colombo, questo circuito di emozioni, di reciproci doni, di speranze e possibilità, queste prove di amore serene e per lo più silenti e spesso prive del cattivo gusto della esposizione mediatica e pubblica, rischiano di essere cancellate e rese impossibili se i coniugi Giusto ed il loro Amore Assoluto diventeranno l'esempio condiviso, auspicabile, giustificabile di fronte alla gestione di una catastrofe come quella di Chernobyl e della Bielorussia.

Alessio Giuntini

Odisea nella Sanità: caro ministro mi aiuti a uscire

Gentile ministro, Le scrivo perché ho letto che Lei in più sedi e occasioni ha manifestato il condiviso e apprezzabile intento di debellare gli sprechi, molto spesso non casuali ma causali, e le inefficienze che si verificano nel campo sanitario: impresa ardua quanto disperata. È più facile che si debelli il terrorismo che non questa piaga sociale.

Le racconto in sintesi la mia storia che di sprechi, a mio modo di vedere non accidentali ma scientemente voluti, ne presenta a iosa. Ma giudichi Lei e se può intervenga.

Nella metà del 2005 mi vennero riscontrati ecograficamente e poi dalla Tac dei linfonodi di modesta dimensione all'inguine destro. Da allora, poiché gli antibiotici somministratimi non avevano dato risultati e non conoscendo l'origine di questa linfonocite, sono stato sottoposto a una miriade di visite specialistiche: infettivologo,

omeopata, urologo, dermatologo, nonché 4 (quattro!) visite chirurgiche che certificavano tutti la necessità di eseguire una biopsia diagnostica per capire l'origine del male e trovare la terapia esatta.

A ogni visita chirurgica è seguita una ecografia che accertava e certificava il progressivo espandersi dei linfonodi, tanto che quest'infestazione di metastasi si è propagata all'inguine sinistro, al pube, ai genitali, all'interno delle cosce e ora anche al torace sotto l'ascella sinistra: linfonodi che mi procurano una sofferenza indicibile.

Alle molteplici visite specialistiche, chirurgiche ed ecografiche aggiunga una decina e forse più di esami del sangue.

Come vede, ministro, ciò che si poteva fare nel giro di 24 ore in un Day Hospital per scongiurare che la metastasi degeneri in tumori maligni, a distanza di 16 (sedici!) mesi non soltanto non è possibile conoscere l'origine del male, ma addirittura un medicinale che funzioni da palliativo, che allevi i dolori atroci senza che causino effetti collaterali (al fegato, allo stomaco ecc).

L'ultima visita chirurgica l'ho fatta al Sandro Pertini col Dr. Franco Manzi, il 9 agosto 2006, che in mia presenza scrisse, sul certificato, biopsia con urgenza, aggiungendo un rigo sotto, con visita omeopatica preoperatoria: visita che già ho fatto tre/quattro mesi orsono.

Dopo detta visita un altro prelievo di sei/sette fiale di sangue per non so quali altre analisi, e si è in attesa che l'omeopata dell'ospedale di Frosinone mi metta in lista per questa benedetta visita.

Il bello (si fa per dire) sa qual è? Che la direzione

chirurgica del «Sandro Pertini» mi ha messo in... lista di attesa facendo sparire l'urgenza! Lista di attesa che vuol dire aspettare almeno 6 (sei) mesi. Fregandosene della sofferenza del paziente, anzi consigliandogli un... cilicio come strumento di penitenza e di aggravamento della sofferenza. Cilicio che consiste in una palla fatta accartocciando il giornale e poi messo in un calzino (qui non autorizzano palle di gomma) e metterlo sotto i genitali quando vado a letto. A proposito: mi si è formato un terzo testicolo più grosso dei due messi assieme, fatto di materia gelatinosa.

Se è vero come è vero che noi detenuti siamo considerati alla stregua di bestie, e dunque perfette cavie umane, questa non dovrebbe rappresentare una buona ragione per «deviare» il pensiero e il rispetto verso lo Stato di chi ha determinate responsabilità. Ovviamente mi riferisco a quei Dirigenti Sanitari che dallo Stato sono pagati e che ne dovrebbero tutelare gli interessi: questi sanno sicuramente che le analisi, le ecografie, le visite specialistiche e chirurgiche vanno retribuite con un corrispettivo «profumato», farle reiterare... dà da pensare insinuando «illazioni», ma come diceva quel tale «a pensar male si fa peccato, il più delle volte però ci si azzecca!».

Oltre a segnalare questa «piccola anomalia», la preghiera se può intervenire per mettere fine a questo mio assurdo Golgota.

Roberto Candita
Casa Circondariale Frosinone

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Caro Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Il socialismo non è passato

PIERO DI SIENA
CESARE SALVI

Perché è inaccettabile la tesi che il socialismo appartiene alle culture politiche del passato, e che chi vuole il «nuovo» deve essere pronto ad abbandonarlo, o quanto meno a concorrere a superarlo? Per la verità è da più di un secolo che, periodicamente, viene stilato il certificato di morte del socialismo. A dichiararlo irrimediabilmente defunto furono in Italia tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento Croce e Gentile, e lo stesso accadde in altri paesi europei da parte di autorevoli commentatori «borghesi» del dibattito aperto da Bernstein nella socialdemocrazia tedesca. Si sa che poi invece socialismo e comunismo sopravvissero a due guerre mondiali e furono tra i protagonisti di quello che Hobswam ha definito il «secolo breve».

Dalla fine degli anni '80 il dibattito si è riaperto alla luce di una crisi e di una sconfitta. La crisi è quella della socialdemocrazia europea di fronte all'offensiva neoliberista, che impedì lo sviluppo della nuova fase di quell'esperien-

za, che pure si stava delineando (basti qui nominare Brandt e Palme, e l'incontro della loro elaborazione con l'originale percorso tentato da Enrico Berlinguer). La sconfitta è quella dell'idea della riformabilità dall'interno dell'Unione Sovietica e dei sistemi dell'Est europeo perseguita da Gorbaciov, e su cui aveva scommesso anche l'eurocomunismo. Si parlò addirittura di «fine della storia». E tuttavia ancora oggi, ben dentro il nuovo millennio, le forze del socialismo costituiscono in Europa (all'Ovest come all'Est) una soggettività politica centrale.

La fine del «secolo breve», segnata dall'affermarsi della rivoluzione neoliberista e dal crollo del comunismo, ha in effetti prodotto una grande cesura da cui non sono uscite indenni le stesse esperienze della socialdemocrazia europea. Ma la conclusione che ne ricava Anthony Giddens, da tempo il maggior teorico del superamento del socialismo, andrebbe, secondo noi, rovesciata. Per Giddens, se il socialismo è morto resterebbe però la sinistra, una sinistra che abbandoni ogni residuo «ideologico», e, in particolare, faccia propri senza remore i principi del libero mercato. Probabilmente invece è vero che sono proprio la sinistra dominante nell'ultimo quindicennio e le sue culture «deboli», delle quali Giddens è stato uno dei massimi teorici, ad

avere esaurito la loro funzione, e che dalla crisi del socialismo è possibile uscire se si evita di riprodurre quelle culture e anche l'orizzonte entro il quale il dibattito si è sviluppato.

Da dove nasce, del resto, il malinconico tramonto del blairismo? Esso non è, forse, originato dal fatto che la sinistra residuale e «socialista» che propone Giddens è non già la risposta, ma uno dei fattori della crisi? E allora le domande sono: c'è bisogno di una nuova sinistra? E il riferimento al socialismo va abbandonato o deve restare componente essenziale di questa nuova sinistra? A noi pare che tutto ciò che ci circonda indichi la necessità che a queste domande sia data una risposta positiva. È una necessità che nasce dalle contraddizioni vecchie e nuove del capitalismo, che il modello neoliberista tende a esasperare. I processi di globalizzazione in atto, a partire dall'affermazione dei grandi colossi asiatici, poggiano le loro basi sul più grande esercito industriale di riserva che la storia dell'umanità abbia mai conosciuto. Il lavoro (tutto il lavoro, da quello intellettuale a quello manuale, dal lavoro stabile e garantito a quello precario) costituisce il centro e il motore dello sviluppo. Altro che fine del lavoro! La globalizzazione ha determinato l'eliminazione o la riduzione delle tutele del lavoro costruite nel secolo scorso,

ma non ne ha rimesso in discussione il ruolo centrale nella produzione della ricchezza. Una globalizzazione senza socialismo, affidata esclusivamente al mercato, fa aumentare fortemente e progressivamente su scala mondiale le ingiustizie e le differenze sociali. All'aumento della ricchezza complessiva corrisponde un aumento spaventoso della povertà per parti intere del pianeta, e negli stessi paesi occidentali sono sempre più estesi i ceti sociali tagliati fuori da un'equa distribuzione del reddito e delle risorse. E mai come oggi le giovani generazioni si sentono private del loro futuro.

È di fronte ai problemi del mondo contemporaneo, insomma, che noi crediamo legittimo porsi l'obiettivo del cambiamento dello stato di cose esistenti, un cambiamento dei processi in atto per indirizzarli verso un nuovo sviluppo della democrazia e della libertà, a cominciare (è ancora lecito dirlo?) dalla fondamentale ed elementare libertà del lavoro. Ma l'adozione di un punto di vista critico rispetto a una globalizzazione affidata al primato assoluto del mercato e la prospettiva di un agire politico che intende tradurre questa critica nella linea ispiratrice di una condotta riformatrice (o riformista, le parole non facciamo paura) sono storicamente stati la sostanza del movimento socialista, per tutto l'arco

del Novecento. Siamo davvero sicuri che oggi non serva più una soggettività politica che quella sostanza si proponga di far vivere negli scenari del nuovo millennio?

E qui torna la questione dell'Europa. Il dibattito un po' provinciale (oltre le Alpi, come si sa, non ne parla nessuno) sulle ipotesi di allargamento dei criteri di adesione, e magari anche del nome, del partito del socialismo europeo riduce a un fatto organizzativo un tema che ha ben altro spessore. Il tema «socialismo e Europa» è un altro.

Il socialismo, come concretamente si è svolto e al di là della sua stessa aspirazione all'universalità, è stato un fenomeno essenzialmente europeo. Anzi, a partire dalla seconda metà del secolo scorso, è stata parte costitutiva e decisiva della civilizzazione e dello sviluppo europeo. Quel modello europeo al quale spesso ci si richiama, che è fatto di Stato sociale, di diritti del mondo del lavoro, di ampia e diffusa partecipazione politica, di aspirazione alla pace e a rapporti più giusti a livello planetario, connota l'identità stessa dell'Europa: nella storia, non in astratte proclamazioni. E senza il socialismo (come pensiero forte e come azione politica) tutto ciò non sarebbe stato nemmeno immaginabile.

Proclamare la fine del socialismo non significa allora anche elimi-



nare quelle differenze del modello europeo rispetto a modelli capitalistici dominati da altre logiche, che costituiscono l'identità specifica e propria dell'Europa? Spezzare il filone ideale e politico del socialismo implicherebbe la rinuncia a una parte importante di una storia e di un agire collettivo, che servono non per cullarsi in nostalgie passatiste, ma per realizzare due obiettivi decisivi oggi. Il primo è di indicare ai popoli europei le ragioni della loro unità, dopo il fallimento del progetto del trattato costituzionale. La se-

conda è rilanciare la funzione dell'Europa nella costruzione di nuovi equilibri politici e sociali multipolari: unico processo in grado di delineare una via d'uscita rispetto ai rischi catastrofici del conflitto tra fondamentalismi e della guerra come strumento per risolverli.

Decretare sommariamente la morte del socialismo, insomma, va contro la storia e contro ciò che concretamente serve: una nuova sinistra, che sappia rinnovarsi, senza nostalgie ma anche senza insostenibili abitudini.

La verità e il polverone

RINALDO GIANOLA

SEGUE DALLA PRIMA

Purtroppo il centrodestra, in diretta tv, ha trasformato l'appuntamento tanto atteso in una bagarre indecente, utilizzando il consolidato schema della menzogna come per lo scandalo inventato di Telekom Serbia, interrompendo ripetutamente il premier quando ricordava orgogliosamente il suo passato all'Iri e costringendo il presidente della Camera a sospendere la seduta. Così la discussione su Telecom è stata trasformata dal centrodestra in un esercizio di rissosa contestazione e di inutile propaganda. Nemmeno l'ex ministro dell'Economia Tremonti, che per passate responsabilità politiche e dirette conoscenze del caso Telecom avrebbe potuto portare un contributo dialettico e costruttivo, ha rinunciato all'aggressione, alla battutine, al sarcasmo e allo spargimento di inutili sospetti su presunte merchant

bank di palazzo Chigi e su «un industriale» interessato ai telefonini. Però è un peccato che le truppe di Berlusconi, ancora accecate dal caso Rovati già ampiamente chiarito e risolto con le dimissioni del consigliere di palazzo Chigi, non abbiano colto nella relazione di Prodi la filosofia (ovviamente discutibile e contestabile) di una politica industriale, la critica al capitalismo italiano che ha perso l'occasione delle privatizzazioni, fino alla affermazione del ruolo pubblico di garanzia, ma non di intervento o addirittura di nazionalizzazione, che l'esecutivo intende svolgere attraverso le regole e le autorità preposte anche nel settore delle telecomunicazioni.

Il discorso del premier è stato politicamente importante perché non solo ha rintuzzato le accuse del centrodestra, ma perché ci sembra di aver riconosciuto un tono, uno stile, una durezza e anche una orgogliosa coerenza di Prodi ex manager delle Partecipazioni statali, non come inerte e

dannoso retaggio della prima repubblica, ma come patrimonio storico dello sviluppo industriale del Paese. Inoltre dalle parole di Prodi arrivano alcuni messaggi forti. Vediamo.

1) Prodi non ha fatto alcuna retromarcia in merito alla sua versione dei fatti sul piano di riassetto di Telecom Italia varato l'11 settembre scorso. Ha ribadito di non esser stato informato da Tronchetti Provera del progetto di scorporo della rete fissa e della telefonia mobile. Questa versione contrasta nettamente con quella dell'ex presidente di Telecom che, anche nei verbali del consiglio di amministrazione portati premurosamente da Guido Rossi in procura, afferma di aver messo al corrente il governo e di aver ottenuto un impegno a non intervenire. Tra Prodi e l'ex presidente di Telecom, dunque, il gelo rimane totale. Resta da capire perché si è dimesso Tronchetti Provera: per il contrasto con l'esecutivo o per anticipare la bufera giudiziaria delle intercettazioni?

2) Telecom a dieci anni dalla privatizzazione non è destinata a tornare in mano pubblica, garantisce Prodi che, tuttavia, ribadisce il ruolo dello stato, al pari di quanto accade negli altri paesi europei, a garanzia dell'interesse generale dei cittadini. In questo senso il governo, pur avendo alcuni residui poteri speciali da esercitare, non interferirà sulle strategie aziendali di Telecom. L'eventuale scorporo della rete, infrastruttura strategica per il paese, sarà studiato dall'Autorità per le telecomunicazioni e, in conclusione, il ruolo pubblico sarà quello di «garantire l'accesso alla rete a condizioni eque e non discriminatorie».

3) Telecom è un'azienda sana come dice Guido Rossi, ma gravata da un «ingente indebitamento» in parte derivante da alcune operazioni realizzate da Tronchetti Provera come l'apprezzabile accorciamento della catena di controllo e soprattutto per l'acquisto delle quote di minoranza di Tim. Questo debito non è a lungo sostenibile perché tende a erodere le ri-

sorse destinate allo sviluppo e spinge, secondo Prodi, «il regolatore a concedere all'azienda tariffe più elevate». Di fronte a questa situazione tocca agli azionisti di Telecom garantire il risanamento e lo sviluppo del gruppo. Come? Le parole più chiare le ha dette Fassino: «Ricapitalizzazione e allargamento della base azionaria». Insomma Tronchetti Provera, Benetton e gli altri soci di riferimento di Telecom mettano mano al portafoglio, dopo aver venduto attività del gruppo per 14 miliardi di euro, per sostenere l'azienda e se non ce la fanno consentano al mercato di fare la sua parte.

4) Prodi è stato l'uomo che più ha privatizzato in Italia. E non sempre le privatizzazioni sono andate a buon fine, anche perché alcune erano state impostate male. Ma certo il professore, proprio per il ruolo che ha giocato negli Novanta e anche prima (nell'86 con la vendita dell'Alfa Romeo alla Fiat), può permettersi oggi di affermare che «il nostro capitalismo non ha

saputo cogliere l'opportunità offerta dalle privatizzazioni e ha incontrato difficoltà nella gestione di progetti strategici di ampio respiro». Il premier riconosce che il mercato delle telecomunicazioni è aperto e che sono stati raggiunti obiettivi nella riduzione delle tariffe, ma «il paese non può essere soddisfatto dei risultati conseguiti sul versante degli assetti del capitalismo italiano: non sono emersi protagonisti nuovi anzi qualcuno degli esistenti si è perso per strada».

La conclusione è che «per rendere più competitive le nostre imprese dobbiamo riformare il capitalismo italiano». E qui Prodi sembra pensare a riduzione dell'eccessiva finanziarizzazione delle nostre imprese che hanno privilegiato la «rendita parassitaria», come avrebbe denunciato l'avvocato Agnelli, anziché il profitto industriale. Queste parole di Prodi forse non piaceranno a molti signori della Confindustria, ma rappresentano un impegno degno di un governo riformatore.